

Un giorno «per» la scuola pubblica

Domani un grande e colorato corteo a Roma: per respingere ogni riduzione di ruolo dell'istruzione, cemento dell'identità del nostro Paese e risorsa per un futuro di qualità

ENRICO PANINI*

Sabato 29 novembre è convocata a Roma una manifestazione nazionale «per» la scuola pubblica. Un grande e colorato corteo attraverserà Roma, partendo da Piazza Bocca della Verità, per l'appuntamento fissato da Cgil, Cisl e Uil che hanno convocato una manifestazione nazionale in difesa e per il rilancio della scuola pubblica. Già l'annuncio di una manifestazione nazionale «per» la scuola pubblica denuncia, da solo, una situazione talmente grave da portare ad assumere una decisione che non ha precedenti nella nostra storia. I temi scottanti sui quali convochiamo la manifestazione, dopo il grande sciopero del 24 ottobre nascono dalla convinzione che l'istruzione pubblica debba rappresentare una risorsa strategica per lo sviluppo civile e democratico del Paese.

Per fare ciò è indispensabile un rilancio della scuola pubblica respingendo ogni riduzione del suo ruolo, riconoscendo ad essa la funzione di cemento dell'identità del nostro Paese e di risorsa per un futuro di qualità. Anche in questo senso, allora, ribadiamo il nostro secco no alla devolution, cioè ad un progetto di trasferimento alle regioni di competenze fondamentali in materia di istruzione rilanciato proprio in questi giorni in termini ultimativi da Bossi. Il 29 novembre un grande movimento esprimerà un netto dissenso ad una scelta che vuole trasformare i diritti delle persone in una variabile territoriale. La dimensione nazionale dell'istruzione significa unità del Paese, i motivi per essere uniti, sono da ritrovare nella necessità di respingere l'aberrazione che i diritti possano seguire i confini geografici!

Punto centrale della manifestazione riguarderà la Legge Moratti. Sfileremo mentre si rafforzano i gravi limiti della applicazione sperimentale ed è già avviato l'iter per i pareri sullo schema del primo Decreto attuativo. È inaccettabile un provvedimento che riduce l'offerta di istruzione (ed il tempo pieno, come il tempo prolungato, come la scuola dell'infanzia, come l'obbligo ridotto di un anno pagano prezzi particolarmente salati). Ma la Legge 53 cambia anche la natura fondante della nostra scuola che, a meno di quarant'anni

dalla denuncia di «Lettera ad una professoressa», si troverebbe condannata a registrare passivamente le crescenti differenze sociali anziché essere messa nelle condizioni di contribuire a superarle. Ridurre l'obbligo scolastico, dare meno scuola a tanti, dividere chi avrà la possibilità di studiare da chi dovrà lavorare precocemente significa riscrivere le ragioni della nostra società, dividere le persone, renderle subalterne ad un mercato che si vorrebbe regolasse tutto. Sono parte costitutiva di scelte che riteniamo sbagliate le pesanti ricadute sul

personale, la crescente precarizzazione, la riduzione di risorse economiche e di organico alle scuole, aspetti ulteriormente alimentati da una Finanziaria che prosegue la politica di sottrazione di risorse alla formazione pubblica. Una grande manifestazione nazionale per la scuola pubblica può imporre scelte diverse. La stucchevole e insistente propaganda circa i «miracolosi» effetti della Legge non riesce a nascondere un dissenso crescente e diffuso in parti consistenti della società verso un provvedimento

che privatizza la nostra scuola. Siamo, quindi, di fronte ad una scadenza unitaria di grande rilievo e che ha bisogno del contributo di tutti per la massima riuscita. Dai temi che scandiscono la mobilitazione decisa dalle Confederazioni (mezzogiorno, scuola pubblica, stato sociale e immigrazione) emerge un preciso quadro di priorità nell'azione unitaria. All'interno della manifestazione troveranno visibilità e protagonismo il mondo della scuola, i genitori, gli studenti, i lavoratori delle diverse categorie, i cittadini. Confederazioni e sindacati scuola hanno rivolto un appello alle associazioni espresse della società civile, che si battono per una scuola pubblica di qualità, perché sui temi al centro della mobilitazione vogliamo costruire un esteso fronte di adesioni. In questo quadro, un particolare rilievo

assumerà la presenza degli studenti che sono i primi a pagare le ricadute di politiche scolastiche che descolarizzano il nostro Paese. Questi, infatti, pagano duramente la costante riduzione di risorse economiche trasferite alle scuole che in molte situazioni comporta la messa in discussione della possibilità di poter usufruire dell'insieme dell'offerta formativa precedentemente assicurata (come accade nei professionali dove la terza area rischia di scomparire rapidamente) o si trasforma in una crescente richiesta di contributi a carico delle famiglie. Essere a Roma il 29 novembre vuol dire testimoniare concretamente che il valore della solidarietà rappresenta un tratto distintivo di un mondo pieno di colori al quale non intendiamo rinunciare.

*Segretario Generale Cgil Scuola

Itaca di Claudio Fava

IL VIZIO DI SEPPELLIRE

Il vizio di seppellire, di sottrarre alla vista, di togliere all'ansia del nostro sguardo in questo paese è un vizio antico. È la storia delle scorie nucleari che peregrinano per l'Italia in cerca d'un luogo in cui farsi dimenticare, un buco, una vecchia miniera, una grotta qualsiasi. Lo stesso destino che riserviamo a tutto ciò che offende il panorama o la salute: si nasconde, si seppellisce e via, torniamo puri come acqua di fonte. È accaduto anche con i rifiuti tossici dell'Enichem di Priolo. Ve li ricordate? Quei fusti carichi di fanghi trattati al mercurio che erano improvvisamente scomparsi dalla fabbrica. Spediti in Ukraina? Imbarcati su un tra-

ghetto per l'Algeria? Macché! Li avevano seppelliti in fabbrica. Sottoterra. Hanno scavato l'asfalto del parcheggio, davanti alla palazzina degli uffici, e ci hanno accatastato dentro decine di bidoni tossici. L'azienda avrebbe dovuto smaltirli secondo procedure severe, obbligatorie, necessarie. Ma costose. Scavare invece non costava nulla: una fossa lunga qualche decina di metri, profonda un paio e giù tutti i fusti con le loro brave scorie al mercurio pronte a devastare la falda acquifera, a colare fino al mare, ad avvelenare acqua, suolo, aria... Le hanno trovate per caso, sei mesi dopo aver scoperto che altrove il veleno lo versavano di-

rettamente in mare. Per anni la gente di Priolo ha mangiato pesce al mercurio. Per anni ha respirato fumi e tossine. Per anni le donne del paese hanno continuato a partorire piccoli mostri, neonati acefali, geneticamente martoriati, destinati alla morte o a una vita vegetale. Mille bambini malfornati in due lustri: un olocausto. Non è andata meglio ai padri: la più alta percentuale dell'Europa occidentale di decessi per tumore in un paese di qualche decina di migliaia di anime. L'Enichem disse, all'epoca del mercurio: noi non ne sapevamo niente, lo dimostreremo collaborando con i giudici. Ma questo è appunto un problema dei giudici. Ai siciliani alla fine restano i

fatti. Ovvero le caverne, le fosse, le miniere. Il prossimo destino delle scorie nucleari, dicono i più informati, sarà Pasquasia, provincia di Enna, un reticolo di tunnel che precipitano per cento metri in fondo alla terra. Quando chiusero la miniera, quasi vent'anni fa, decisero che quelle gallerie potevano servire ancora. Per esempio a ricevere e a conservare spazzatura pericolosa. Fu allora che rivestirono i tunnel con travi di acciaio larghe un metro, in attesa di tempi peggiori. Che sono puntualmente arrivati. Sto dicendo che ce l'hanno con la Sicilia? O con la Basilicata? No. Credo semplicemente che quelle scorie malate non finiranno mai a nord dell'Arno. E che solo a Priolo qualcuno poteva pensare di seppellire il mercurio nel parcheggio della fabbrica sperando poi di farla franca.

Maramotti



La paradossale solitudine di Fini

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Non è escluso che un fatto del genere, tutto sommato, può tornare utile al leader di An, che si libererebbe di un nome ostico alla sua strategia politica. Ciò non toglie però che la battaglia parlamentare rappresenti, in questo momento, la spia di un malessere che serpeggia nel ventre antico di Alleanza nazionale. Nel tentativo di arginare gli innumerevoli mugugni della sua formazione politica (che non credo possano sfociare in una scissione, perché il potere esercita su di un partito escluso per decenni dai suoi bagliori un richiamo forte) Fini ha convocato ieri i vertici del suo partito a Palazzo Chigi. Non c'è infatti alcun dubbio che, specie nella vecchia guardia il tentativo del vicepremier di «sdoganarsi» in fretta, qualche problema lo provoca. Esiste infatti in Alleanza nazionale una parte di classe dirigente, sia pure non maggioritaria,

che magari non ha che flebili legami con Mussolini ed il fascismo, ma che non ha mai negato la sua discendenza «per li rami» dalla Repubblica sociale di Salò. Non è un caso che, oltre alla fiamma che ancora arde sia sulla tomba di Mussolini sia nel simbolo di Alleanza nazionale - ancorché ridotto alla bisogna in dimensione bonsai - anche la parola «sociale» campeggiava nel logo del Msi. Per quanto infatti, da parte di Fini, ci si possa sforzare, con la complicità misericordiosa del tempo che passa, di cancellare i propri antenati, l'operazione resta sempre impervia. A meno che, quel passato, alla luce di una storia più matura, non venga rinnegato. Cosa che Fini - bisogna dargliene atto - ha fatto nel corso di questo suo virtuoso viaggio in Israele. Nulla da dire dunque sulla vo-

lontà del leader di An di presentarsi sulla scena europea, spongiato delle vecchie bardature che appesantivano il suo profilo. Esistono però due elementi che ostacolano il suo cammino: l'originario sdoganamento attuato in tutta fretta ed in forma superficiale nel '94 da Berlusconi e la sua classe dirigente, almeno quella che si sente ancora legata al vecchio Msi. Come si ricorderà, circa dieci anni fa lo sdoganamento del partito di Fini ed il successivo approdo al governo furono realizzati in forma singolare. Un'operazione politica compiuta dall'attuale premier alla ricerca di alleati in grado di opporre un argine al possibile dilagare della sinistra. L'alleanza del tempo, promossa da Berlusconi, comprendeva, oltre al Ccd di Casini e Mastella, la Lega ed il Msi, tra loro in aperta contrapposizione, non solo ideologica ma anche territoriale. La prima si offriva sulla scena italiana in rappresentanza del nord e contro «i fascisti» di

Fini ed il secondo faceva la stessa operazione sul versante opposto del territorio in rappresentanza del sud contro le manie secessioniste del partito di Bossi. Il vecchio tabù dell'arco costituzionale che aveva simboleggiato la stella polare di alcuni decenni repubblicani, fu travolto in nome di una confusa transizione, in cui siamo ancora immersi. Quindi, la classe dirigente, lungo l'arco di cinquant'anni, di sopravvivere prima al Msi ed ora ad An. Una sindrome della tana: quel timore fobico

che prende certi animali e che gli impedisce di uscire fuori dal caldo rassicurante del proprio rifugio per affrontare i rischi del campo aperto. Non riesco a capire fino in fondo se l'accelerazione che Fini ha voluto imprimere, con questo viaggio in Israele, alla rivisitazione della propria storia sia piegata più al servizio delle proprie ambizioni che del proprio partito. Può essere che, come spesso capita in casi del genere, la verità stia nel mezzo. Resta però indiscutibile che Fini ha davvero un bell'esibire le sue opzioni moderate sulla scena italiana, ha un bel confrontarsi con Giscard e Amato sulla scena del vecchio Continente, se poi, una volta in Italia deve accapigliarsi con la disarmante tuttologia semplificativa di un Gasparri. Anche per superare tali contraddizioni ha dato un'accelerazione alla sua strategia con gesti e parole perentorie. Si diceva però di critiche anche all'interno della sua coalizione. Sia la Lega, sia Forza Italia han-

no mugugnat sul movimentismo di Fini. Lo hanno fatto in forma diversa, ma sostanzialmente convergente. La Lega, in questi giorni è andata giù pesante, arrivando a ipotizzare sulla prima pagina della Padania di ieri una rivolta contro il leader di An di migliaia di aderenti del partito, con tanto di foto della vedova di Giorgio Almirante. Forza Italia non ha fatto dichiarazioni impegnative, ma si coglie dai commenti di alcuni suoi esponenti di spicco che ha accettato di controvoglia questa voglia di protagonismo di Fini oltre i confini italiani. In un territorio dove nessuno degli alleati di governo può osare di mettere fuori la testa. Se si esclude dunque la vicinanza dell'Udc, questo discusso viaggio ha finito per provocare un clima di gelo intorno alla figura del vicepremier all'interno della Cdl.

Della severità di giudizio della Lega nessuno si meraviglia. Con il partito di Bossi, si sa, il contrasto è diventato inconciliabile, specie dopo l'iniziativa di Fini di concedere il voto amministrativo agli immigrati. Ma non si tratta solamente di questo. Tra i due partiti lo scontro è ormai furibondo e verte su di una contrapposta visione del mondo su temi non secondari, quali il concetto di identità, di nazione, e, da ultimo, di Europa. Da oggi si aggiunge un ulteriore elemento di contrasto. La Lega infatti, al pari di Forza Italia, mal sopporta i tentativi di Fini, di pensare troppo, con i suoi gesti di rottura, al «dopo». Come se l'eredità di Berlusconi fosse lì per essere raccolta e patrimonializzata. Penso che sia qui, in questo snodo, che bisogna guardare in futuro per cogliere la paradossale solitudine di Fini nella Casa della libertà, nel momento in cui compie un gesto politico di assoluta rispettabilità.



cara unità...

Oggi l'ultimo addio a Nanni Scarrà

Simona

Caro Nanni, la Casa del Popolo di Montaretto non sarà più la stessa, senza di te; neanche le feste alla Casa del Popolo saranno le stesse, e neanche Montaretto; anche il mondo non sarà più lo stesso, per i tuoi tantissimi amici. Ci mancheranno tante cose: perché tu non stavi mai fermo e mai zitto, perché non smettevi mai di fare, di organizzare, di progettare, perché per tutti avevi una battuta, perché contagiavi tutti con la tua energia, perché non ti risparmiavi mai, perché ti incalzavi volentieri, e non le mandavi a dire, perché non smettevi mai di parlare di politica e ce l'avevi sempre con tutti... A me, amica saltuaria e lontana, mancherà la possibilità di immaginare: che da qualche parte, in un'isola che non c'è chiamata Montaretto, c'è il compagno Nanni, che certamente starà imprecaando contro il mondo che va al rovescio, l'opposizione che non si oppone, i compagni che non sono compagni;

che certamente si sta sbattendo per organizzare una festa, un concerto, una cena; che certamente ha qualche bel progetto in mente, e riuscirà a realizzarlo nonostante tutto. Tre giorni fa, vedendo in tv D'Alema che si dichiarava senza incertezza a favore della legalizzazione delle droghe leggere, dopo un attimo di incredulità ho pensato: «D'Alema ha detto una cosa di sinistra... devo dirlo a Nanni...». Troppo tardi, il tuo cellulare non rispondeva, tu non c'eri più, e il mondo sembra ancora più triste.

L'antisemitismo e il fascismo

Ivo Costantini

Apprezzo molto gli articoli di Bruno Gravagnuolo riferiti al rapporto fascismo-antisemitismo. Vorrei segnalargli il numero di aprile del 1930 della rivista ideologica del Partito Nazionale Fascista, «Vita italiana», che ho trovato presso la Biblioteca nazionale di Castro Pretorio, Roma. In quel fascicolo è pubblicato l'elenco alfabetico dei cognomi di tutte le famiglie ebraiche italiane. Nel 1930 non poteva esserci nessuna influenza hitleriana, con buona pace di coloro che sostengono che l'antisemitismo fascista nacque solo negli anni 1937 e 1938, con le leggi razziali, per compiacere Hitler. È vero che l'antisemitismo fascista partiva dal presupposto che gli ebrei, essendo

«poco italiani», dovessero avere meno diritti dei «veri italiani», laddove quello nazista partiva invece dal presupposto che gli ebrei fossero geneticamente inquinanti il genere umano e quindi, per il bene del genere umano stesso, dovessero essere tutti eliminati dalla faccia della terra (soprattutto in questo va vista, a mio parere, l'unicità della shoah). Il fascismo fece propria questa tesi nazista dalla fine degli anni trenta, rendendosi consapevolmente ed attivamente complice dello sterminio, ma il suo antisemitismo veniva da più lontano.

Giudice popolare metalmeccanico

Pierluigi De Filippis, Lenola

Cara Unità, sono un dipendente della Fiat Auto e delegato sindacale della Fiom. Il mese scorso sono stato chiamato dal Tribunale di Latina, per far parte di una giuria popolare, quindi quale Giudice Popolare alla Corte di Assise. Il problema è che l'Azienda non mi retribuisce la giornata. Tengo a precisare che il Tribunale ovvero il Ministero di Grazia e Giustizia, elargisce una diaria che certamente non compensa la giornata persa. Allora mi vien da pensare che essere metalmeccanico significa soffrire e soffrire significa non godere gli stessi diritti, significa essere emarginato. Alla mia richiesta un Cancelliere mi ha

risposto che il nostro Contratto Nazionale di Lavoro non prevede la giornata retribuita per queste cose. Voglio con queste mie poche righe sollecitare le OO.SS affinché nel prossimo Contratto Nazionale (sempre che ci sia) inseriscano la questione del «Giudice Popolare Metalmeccanico».

Una lezione di democrazia

Carlo Bressan

Caro Direttore un grazie a te e a tutti i collaboratori per il bellissimo giornale. Lo compero da 34 anni, ma non è mai stato così chiaro, leggibile e godibile. State dando una lezione di democrazia, e non solo alla maggioranza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it